

MAGGIORI RISORSE A PRIVATI ED ENTI LOCALI (*)

Gustavo Visentini

Siamo liberi se viviamo in una struttura sociale che, per essere retta da principi di libertà, ci fa liberi. Questi principi collocano il fondamento del sociale nel volere dell'individuo: l'organizzazione della società è tesa a consentire a ciascuno di scegliere la vita. I principi a loro volta generano regole di comportamento. Queste variano secondo i contesti storici, ambientali, e in dipendenza delle politiche che la società si dà. Ma sono proprio queste regole che rendono effettiva l'ideologia della libertà. Sono regole complicate, che creano strutture sofisticate, difficili da congegnare; e poi difficili da aggiornare, in quanto ne restano coinvolti interessi concreti, di individui e di gruppi, naturalmente portati alla conservazione, non solo per non perdere privilegi, ma per la stessa inerzia che, nell'abitudine, fa temere il cambiamento. Invece nelle società libere il cambiamento è fisiologico.

Oggi il sentire comune è per la sovranità dell'individuo. Questi accetta le limitazioni che derivano dalla costrizione sociale se compensate da vantaggi concreti, che siano analiticamente verificabili. La verifica è possibile se le limitazioni sono chiaramente congegnate e se chi le gestisce ne è responsabile, in senso operativo. Cioè se la responsabilità, politica o giudiziaria, è azionabile da chi è interessato; e non se la responsabilità è destinata a restare astratta dichiarazione, come spesso accade quando è disposta esclusivamente nei riguardi delle superiori gerarchie. Questo diffuso pragmatismo che, oltre i principi, vede nelle regole la consistenza delle libertà, se bene inteso è una conquista nel raffronto con il passato ideologismo. Ma per non essere tradito e vanificato esige istituzioni e comportamenti sofisticati. Il passaggio dalle parole ai fatti non è cosa semplice.

In questo contesto di idee e di rinnovate pretese è in via di profondo

ripensamento l'organizzazione sociale che la tradizione ci ha tramandato, rispondente ai tempi di una società meno esigente. È un ripensamento che s'impone, con diversa intensità, in tutte le società che appartengono alla nostra civiltà. Dalla capacità di riformulare le istituzioni dipende la qualità della libertà e la nostra efficienza nella globalizzazione.

Lo Stato è stretto tra autonomie private e autonomie locali. Vede sfuggire dalle proprie competenze il diritto privato, che non soltanto si estende nel dare ordine alle libertà private nei reciproci rapporti paritetici, ma che sempre più si articola su fondamenti comuni alla civiltà europea e mondiale: resta allo Stato la competenza, non di poco conto, di dare qualità alla giustizia dei propri tribunali. Dall'altro lato sfuggono allo Stato le prestazioni di servizi pubblici e amministrativi, che quando non sono trasferiti alla sovranità privata del mercato, vengono assegnati alle regioni e agli enti locali, cioè ad istituzioni che per le loro dimensioni la società può indirizzare e controllare politicamente. Davvero allo Stato restano le funzioni sussidiarie, ma esse sono fondamentali: nell'esprimere le politiche di sintesi della comunità nazionale; come tramite dell'integrazione democratica nelle istituzioni europee ed internazionali. Sono cambiamenti che determinano drastiche dislocazioni di poteri ed importanti riqualificazioni di persone; difficili da ben condurre perché richiedono capacità progettuale e la capacità politica di gestire interessi costituiti che sul momento possono sentirsi sacrificati. Perciò accade che a parole tutto cambi per poi spesso poco cambiare nei fatti.

Prendiamo il sistema fiscale. L'imposizione statale va adeguata alle nuove libertà private e alle nuove libertà locali. L'imposta non deve essere strumento di politica economica congiunturale; la pressione fiscale va ridimensionata per trasferire risorse ai privati e agli enti locali; nel procedimento impositivo l'Ufficio impositore deve essere responsabile verso il contribuente come questi verso lo Stato; la legge tributaria, nella sua formazione, nella formulazione e nella sua applicazione, deve garantire la legalità. L'imprecisione e l'insufficienza della legge

e della procedura di applicazione devono essere a danno dell'ente impositore, non del contribuente; la diffusione dell'elusione fiscale, riflesso della scadente qualità del sistema fiscale, non può essere vinta riconducendola alla frode atipica come configurazione residuale del potere di accertamento, per poi correggere l'abuso con concordati tributari e transazioni.

In questa legislatura è mancato un progetto che fosse cosciente dei vincoli istituzionali e frutto di visione generale, che può maturare soltanto nelle sedi governative e parlamentari, e poi nel dibattito della società. Se il Governo ed il Presidente del consiglio avessero affrontato con visione istituzionale la proposta di riforma avanzata, in prospettiva settoriale, dal Dicastero delle finanze, si sarebbero resi conto che essa riforma avrebbe dovuto seguire, non anticipare, la riorganizzazione regionale, le privatizzazioni, il difficile ridimensionamento dello Stato, la riforma della previdenza e dell'assistenza, probabilmente la drastica riforma della scuola e dell'università, con trasferimenti alle competenze locali e private; comunque era facile rendersi conto che una vera riforma fiscale si sarebbe potuta fare solo dopo la Germania e la Francia. Invece all'inizio della legislatura abbiamo avuto una delega improvvisata (nel senso di non maturata politicamente), tecnicamente insoddisfacente per vincolare il legislatore delegato. Questa riforma introduce, con la *dual income tax*, un'imposta destinata a condizionare il comportamento delle imprese secondo finalità congiunturali di politica economica (il rapporto tra indebitamento e capitale proprio). Così ancora il nuovo regime di imposizione dei redditi di capitale sostanzialmente influenza il comportamento dei risparmiatori, indirizzandoli agli intermediari, ed è quindi distorsivo della concorrenza. In assenza di una definita politica regionale e di decentramento locale il regime tributario della finanza locale resta provvisorio. Per i vincoli della moneta unica la riduzione della pressione fiscale, la vera riforma, resta in attesa di accadimenti e decisioni, appunto di Germania e Francia. La difesa del diritto del contribuente alla legalità dell'imposta resta un'aspirazione; la responsabilità del Fisco è insoddisfacente nello svolgimento delle procedure per

l'applicazione delle sanzioni; è di questi giorni l'approvazione dello *statuto del contribuente*, che nella sostanziale vacuità di contenuto normativo ci conferma quanto sia difficile cambiare davvero. Infine nella considerazione d'insieme dell'onere impositivo che sostiene la società si deve tenere conto delle imposte implicite che si nascondono nelle carenze di concorrenza, nel sistema bancario e finanziario e nei prezzi, ancora oggi piuttosto tariffe, dei servizi pubblici privatizzati; in questi giorni l'attenzione è rivolta agli ordini professionali. Ricordo che l'indirizzo liberale attualmente trova ostacolo non tanto nello statalismo quanto spesso nel diffuso corporativismo, che si ammanta del pubblico.

Non si sfugge all'alternativa tra conservazione e cambiamento; è secondo questa alternativa che possiamo impostare correttamente, per sintesi, le scelte politiche. Oggi il liberalismo è il cambiamento a fronte della conservazione di assetti di interessi anacronistici, e perciò ingiusti generatori di costosi privilegi. È all'interno del cambiamento liberale che si possono riproporre gli indirizzi per un individualismo radicale o per una considerazione sociale delle libertà individuali; ed è così che possono riacquistare senso le proposte alternative della destra e della sinistra, per riavviare sui contenuti, come si dice, la dinamica politica.

Mi pare invece che si intenda smorzare nell'immobilismo le tensioni, secondo la tradizione che impropriamente chiamiamo centrismo o consociazionismo, tradizione che lamenta Antiseri nel bell'intervento, dal quale ho preso spunto (in questo Giornale, 9 luglio). Facciamo attenzione che il nostro immobilismo più precisamente significa reagire ai cambiamenti ricostruendo gli assetti tradizionali sin dove consentito, per subire le trasformazioni anziché guidarle, al fine di conservare per quanto possibile gli equilibri esistenti. È un'operazione che richiede intelligenza. Perciò non si cerchino nelle istituzioni i difetti che si denunciano, quando invece sono da imputare alla volontà degli uomini. Peraltro è un'operazione che resta congiunturale, e che rinvia la soluzione dei problemi; è anche un'operazione che politicamente non si manifesta con la

dovuta visibilità, per cui può disorientare, suscitare sentimenti di impotenza, e così accrescere la diffidenza nel corpo elettorale. Nella tradizione del centrismo conservatore si è accomodata la legislatura che va terminando. Questa tradizione ha finito con il trovare nella maggioranza di governo inaspettato riferimento nella personalità politica, ad oggi sbiadita, di D'Alema, sulla quale appunto la complessiva legislatura si è modulata.

(*) Articolo pubblicato su "Il Sole 24 Ore" del 5 agosto 2000